

IL SEQUESTRO E L'OMICIDIO DI ALDO MORO

Elaborato redatto dal senatore Athos De Luca

29 settembre 2000

Alla redazione del presente elaborato ha contribuito il dottor Andrea Corinaldesi, collaboratore della Commissione d'inchiesta.

INDICE

Premessa	Pag.	147
Cronologia essenziale dei 55 giorni	»	149
Trattative parallele		
<i>Il professor Franco Piperno</i>	»	151
<i>Don Mennini</i>	»	156
<i>Mario Moretti</i>	»	157
<i>Gli infiltrati</i>	»	161
<i>Il Viminale</i>	»	164
<i>Il caso Markevitch</i>	»	167
<i>Giovanni Senzani</i>	»	169
<i>Parigi: Hyperion</i>	»	173
<i>Firenze e Milano</i>	»	178
<i>Ancora a proposito di Firenze e Moro</i>	»	181
I soldi delle Brigate Rosse		
<i>Genova e la Svizzera</i>	»	184
<i>Le date dei principali sviluppi del caso Moro</i>	»	184
Seguendo il memoriale Moro		
<i>La Brink's Securmark</i>	»	190
<i>Via Montalcini</i>	»	199
<i>Via Mario Fani</i>	»	201
<i>Il ghetto</i>	»	202
<i>L'uccisione di Moro</i>	»	204
<i>La sabbia sul cadavere</i>	»	205
<i>Via Gradoli n. 96</i>	»	206
<i>La fortunosa scoperta di Via Gradoli</i>	»	212
<i>Chi frequentava Via Gradoli</i>	»	213
<i>La seduta spiritica</i>	»	214
<i>Un blackout dei telefoni</i>	»	215
<i>Alcune domande a Moro</i>	»	217
<i>Le carte di Moro</i>	»	218

PAGINA BIANCA

PREMESSA

Analizzando il caso Moro, non possiamo non porci una domanda preliminare. Sappiamo, o possiamo comunque capire, perché le Brigate Rosse scelsero Aldo Moro come obiettivo mirato del rapimento che avevano in mente di compiere. Ma non abbiamo avuto una risposta chiara sul perché le Br ad un certo punto decisero di uccidere l'ostaggio, dal momento che questi sembrava aver risposto alle loro domande (anche ad alcune, come vedremo, assai particolari) e, una volta rilasciato vivo, sarebbe probabilmente stato una mina vagante, come dimostrato *a posteriori* dall'esistenza dei piani Victor e Mike, predisposti dal Viminale in rapporto ai due possibili esiti del sequestro. Quando mai si elimina l'ostaggio se si ha la sensazione che il «nemico» non lo riuole indietro vivo?

Ma, soprattutto, la Commissione non può non chiedersi perché, nonostante gli iniziali proclami, le Br all'improvviso sembrano rinunciare a voler svelare e gestire politicamente il memoriale, che parlava, fra le altre cose, di *Stay behind* (organizzazione allora ufficialmente sconosciuta) e che costituiva comunque il maggior risultato conseguito dalla lotta armata.

A dispetto delle dichiarazioni di tutti i brigatisti, il lavoro di questa Commissione ha dimostrato che, quando siamo ormai al sesto processo, non è sostenibile il fatto che la vicenda del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro sia ormai del tutto chiarita. Abbiamo infatti, grazie ad acquisizioni documentali e ad alcune fondamentali audizioni, dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che esistono fatti nuovi e sussistono alcune ombre. Queste noi abbiamo il dovere di svelare, o quanto meno il dovere di indicare al giudizio dell'opinione pubblica.

Al momento è provato che il sequestro venne organizzato e gestito interamente da un nucleo molto ristretto delle Br, guidato da Mario Moretti, giunto alla guida dell'organizzazione dopo una lunga militanza che lo aveva portato ad essere da tempo ben conosciuto da ambienti investigativi.

Lo Stato reagì con fermezza, ma in modo apparentemente confuso, dispiegando ampi mezzi ed arrivando spesso ad un soffio dai covi dei brigatisti. Fu creato persino un gruppo riservato di *intelligence* al Viminale, la cui significativa dinamica è stata raccontata a questa Commissione dal suo coordinatore, il professor Vincenzo Cappelletti.

All'inizio si organizzò la ricerca anche per vie «traverse», quindi, oramai ad un passo dall'obiettivo (l'individuazione del covo) si passò alla seconda fase.

Che non è quella della liberazione dell'ostaggio.

Infatti ai primissimi giorni di aprile 1978 è accertato che via Gradoli è «bruciata». Cinque giorni dopo, con il comunicato che preannuncia la condanna a morte di Aldo Moro le Br rendono noto che non ci sono segreti che il proletariato già non conosca. Il 18 aprile il falso comunicato della Duchessa ribadisce la condanna a morte di Aldo Moro e «minaccia» Moretti ed il gruppo che gestisce l'ostaggio. I brigatisti rossi sembrano stentare a credere che non si voglia la salvezza di Moro e, apparentemente, abbassano le pretese (scambio di 13 prigionieri contro uno, poi uno contro uno, infine solo l'attenuazione dei rigori del regime carcerario).

Scriveva sibillino, nell'ottobre del 1978, il giornalista Mino Pecorelli, prendendosela con l'allora Ministro dell'Interno: «perché non ha fatto nulla? Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?».

Per i brigatisti, come hanno più volte raccontato, la figura di Moro rappresentava il simbolo di uno Stato democratico che si svincolava da Yalta, rompendo, con una iniziativa centrifuga, l'ordine dei due blocchi. Ovviamente la macchina del sequestro e dell'interrogatorio non fu certo pensata in moto dai brigatisti col preciso fine di ostacolare la formazione del Governo di solidarietà nazionale (significativamente prevista proprio in quel giorno) che comunque andò in porto, ma piuttosto perché le Br consideravano la Dc come facente parte del SIM, «Stato imperialista delle multinazionali». Esse vedevano nel così detto «compromesso storico» con il partito comunista al governo, uno strumento del superpotere capitalista, una minaccia mortale alla rivoluzione che avevano in mente. In audizione, il figlio di Aldo Moro ci ha chiesto di porre l'attenzione sul «comportamento del partiti. In particolare della Dc e del Pci, d'accordo nella decisione di darlo morto fin dal primo giorno».

Per salvare la vita di Moro sarebbe bastato, come affermato dalla Faranda, il riconoscimento delle Br come interlocutori politici? È molto improbabile che lo Stato potesse avere gli estremi per trattare e che la classe dirigente potesse compromettersi agli occhi dell'opinione pubblica intavolando trattative coi brigatisti. Solo apparentemente fondata è la posizione di coloro che sostennero la linea della trattativa, per i quali sarebbero state sufficienti poche concessioni, anche di facciata, a salvare la vita dello statista. Ma un successo delle Br, anche simbolico, avrebbe prolungato la vita del fenomeno terroristico e avrebbe bloccato la valanga di pentimenti che di lì a poco si sarebbe scatenata.

Ha scritto Giorgio Bocca: «Se non si vuol credere, come ha detto Moretti, che alcuni giovani di poca cultura e di pochi mezzi abbiano messo in fibrillazione lo Stato, se si vuol continuare a mettere assieme romanzi polizieschi sulla vicenda lo si faccia, si continui pure all'infinito». Concordiamo con questo giudizio, ma vi sono vari indizi secondo cui quei giovani di pochi mezzi furono agevolati nel loro disegno delirante dall'inefficienza dello Stato e da complicità omissive.

Di queste deve occuparsi la Commissione.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DEI 55 GIORNI

Roma, 16 marzo 1978: alle 9,15 un commando di brigatisti rossi (composto, secondo le risultanze dei processi da nove persone più una vedetta) che ne conosceva anticipatamente il tragitto, tende un agguato in via Mario Fani ad Aldo Moro, presidente del Consiglio nazionale della Dc, mentre va a Montecitorio per il dibattito sulla fiducia al 4° governo Andreotti, il primo governo con il sostegno del Pci. In pochi secondi i brigatisti uccidono i due carabinieri che accompagnano Moro (Domenico Ricci, Oreste Leonardi), e i tre poliziotti dell'auto di scorta (Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi). L'onorevole Moro viene caricato a forza su una Fiat 132 blu. Poco dopo, le Brigate rosse rivendicano l'azione con una telefonata all'Ansa. Cgil, Cisl e Uil proclamano lo sciopero generale. Nella notte anche il Governo riceve la fiducia.

18 marzo: una telefonata al «Messaggero» fa trovare il «Comunicato n. 1» delle Br, che contiene la foto di Moro e annuncia l'inizio del suo «processo». L'interrogatorio è orale: le domande arrivano scritte nel covo prigioniero. Le risposte di Moro sono registrate e trascritte.

Marzo-aprile: trasferimenti di Moretti a Rapallo e Firenze per riunire l'Esecutivo delle Br.

19 marzo: il Pontefice, Paolo VI, lancia il suo primo appello per Moro.

20 marzo: al processo di Torino, il «nucleo storico» delle Br rivendica la responsabilità politica del rapimento.

21 marzo: il Governo approva il decreto «antiterrorismo».

29 marzo: il «comunicato n. 3» reca una copia della lettera riservata di Moro al Ministro dell'interno Francesco Cossiga in cui Moro accenna alla possibilità di uno scambio. I brigatisti si giustificano per averla resa nota: «nulla deve essere nascosto al popolo».

30 marzo: la direzione Dc decide di respingere ogni trattativa con i terroristi.

2 aprile: nuovo appello di Paolo VI. Vicino Bologna, nel corso di una «seduta spiritica» emerge il nome Gradoli.

6 aprile: le Br consegnano alla moglie di Moro una lettera in cui il presidente Dc la invita a far pressioni contro la linea della fermezza.

7 aprile: lettera di Eleonora Moro al marito in cui si dissocia dalla «linea dura» e fa capire che la famiglia vuole condurre una sua «trattativa».

15 aprile: il «Comunicato n. 6» annuncia la fine del «processo popolare» e la condanna a morte di Aldo Moro.

17 aprile: Amnesty International offre la sua mediazione. Il segretario dell'Onu lancia il suo primo appello.

18 aprile: grazie ad un'infiltrazione d'acqua, polizia e carabinieri scoprono in un appartamento in via Gradoli n. 96 un «covo» delle Brigate Rosse. A Roma viene trovato il «comunicato n. 7» in cui si annuncia l'avvenuta esecuzione di Moro e l'abbandono del corpo nel Lago della Duchessa. Il comunicato si rivelerà falso.

20 aprile: le Br fanno trovare il vero «Comunicato n. 7». Zaccagnini riceve una lettera in cui Moro lo rimprovera della sua «intransigenza».

21 aprile: la direzione Dc ribadisce la «linea dura» mentre il Psi apre alla trattativa.

22 aprile: messaggio di Paolo VI agli «Uomini delle Brigate rosse» perchè liberino Moro «senza condizioni».

24 aprile: il «Comunicato n. 8» delle Br chiede in cambio di Moro la liberazione di tredici Br detenuti, tra cui Renato Curcio. Lettera di Moro in cui parla già dei suoi funerali.

29 aprile: lettere di Moro sono recapitate al Presidente della Repubblica Leone, del Senato Fanfani, della Camera Ingrao ed inoltre a Craxi, Piccoli, Pennacchini, Dell'Andro, Andreotti e Tullio Ancora.

30 aprile: Moretti telefona a casa Moro e dice che solo un intervento di Zaccagnini, immediato e chiarificatore può salvare la vita del presidente Dc.

2 maggio: Craxi indica a Zaccagnini i nomi di due terroristi ai quali si potrebbe concedere la grazia per motivi di salute.

5 maggio: Andreotti ripete il «no alle trattative». Un'ora dopo arriva il «Comunicato n. 9»: «Concludiamo la battaglia cominciata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Ultima lettera di Moro alla moglie: «... mi hanno detto che tra poco mi uccideranno».

8 maggio: il presidente del Senato Fanfani viene incaricato di fare un discorso «aperto alla trattativa» durante la direzione Dc del 9 maggio. Le Br non gli danno il tempo di farlo.

9 maggio: in via Michelangelo Caetani (a metà strada tra la sede della Dc e quella del Pci), la polizia trova il corpo di Moro nel portabagagli di una Renault R4 rossa. Moro sarebbe stato ucciso nel garage di via Montalcini, il covo usato dai brigatisti come «prigione del popolo».

TRATTATIVE PARALLELE

Il professor Franco Piperno

L'audizione di Germano Maccari ha aperto il 2000 offrendo alla riflessione della Commissione stragi alcuni utili contributi che possono in qualche modo incastrarsi con le novità che un altro personaggio di ben diverso spessore, il professor Franco Piperno, ha ritenuto di rivelare riconoscendo davanti alla commissione di aver incontrato Moretti.

La novità di questa fase finale dei lavori della Commissione è stata dunque l'intuizione di non limitare le indagini ai rapporti interni al mondo brigatista o alla dinamica interna alle istituzioni, ma di concentrarsi sui momenti ed i personaggi di intermediazione tra queste realtà e l'esterno. Da un lato Pace e Piperno, dall'altro il professor Cappelletti, del quale la Commissione ha potuto dedurre la misconosciuta rilevanza, non tanto nell'improbabile veste di super esperto di terrorismo, quanto piuttosto come il centro motore di un gruppo di personalità chiamate, in ragione della loro appartenenza e del loro riferimento ad ambienti anche internazionali, a fare da «antenna» per il mondo politico italiano.

Il che conferma non tanto l'ipotesi indimostrabile dell'eterodirezione delle Br, ma piuttosto il muoversi di cointeressenze ad ogni livello nelle varie fasi e nel ventaglio di possibilità aperte attorno alla gestione del sequestro.

Franco Piperno, che era stato tra i fondatori ed esponenti di Potere operaio e di Autonomia, attraverso i giornalisti Mieli e Zanetti, entrò in contatto con il Psi, che cercava suoi canali per una presunta trattativa. Le finalità politiche di quella azione, erano dettate dalla necessità di affermare un ruolo e sparigliare l'avvicinamento Pci-Dc, ma forse erano anche di «intelligence» in senso lato.

Già in due interviste del 20 e del 21 gennaio del 2000, e poi davanti alla Commissione, ha dichiarato infatti che Craxi era convinto che le Brigate rosse fossero comandate dall'estero, dall'Est, da Praga. Una specie di ossessione.

Piperno ebbe almeno 8 incontri con l'onorevole Claudio Signorile durante il rapimento Moro ma incontrò direttamente Craxi una sola volta, nell'estate del 1978. Dice Piperno:

«Non ricordo se fosse luglio o agosto. Tramite il senatore Landolfi, Craxi aveva chiesto di vedermi. E l'incontro ci fu nel suo ufficio nella direzione socialista, una specie di *bunker*, blindatissimo, con porte che si aprivano e chiudevano e rischiavi di restarci in mezzo. Avrà avuto le sue buone ragioni. Craxi voleva vedermi per sapere cosa pensassi delle Br e sui loro rapporti con l'Est. Sembrava convinto di quanto presumibilmente gli aveva detto il generale Dalla Chiesa, e non si dava ragione di quanto cercavo di dirgli. Magari era convinto in buona fede, come tanti italiani a quei tempi. Pochi nel '78 si ponevano, infatti, il problema delle ragioni intrinseche, tutte italiane, di quella tragedia. Io cercavo di esporgli le mie tesi sull'origine dei brigatisti e di quel movimento ma lui rispondeva che io conoscevo i colonnelli ma che i generali, invece, stavano altrove, all'Est, a Praga. Del resto anche alcuni dirigenti del Pci pensavano che le Br fossero eterodirette, ovviamente non da Praga ma dalla Cia».

Il senso della «trattativa» di Piperno e Pace non ci appare molto diverso da quello del gruppo di consulenti informali del Ministro Cossiga: una funzione di orientamento, più che di investigazione. A Piperno, peraltro assai malvisto da alcuni brigatisti che temevano che egli volesse strumentalizzarli per divenirne il capo (si veda il durissimo dibattito interno dopo la pubblicazione di un suo articolo di Pre-print), faceva «capo», secondo i duri delle Br, Valerio Morucci, che già gli era stato vicino ai tempi di Potere operaio. Morucci faceva parte del gruppo che gestiva il sequestro, egemonizzato da Moretti.

La strategia dell'interlocuzione (la cui importanza al Viminale era caldeggiata in quelle ore dall'esperto statunitense Pieczenik, come risulta da appunti in possesso della Commissione) prevedeva che Piperno e Pace, privi di mandato, interloquissero con Morucci e Faranda, i quali a loro volta non erano in grado di decidere l'andamento del processo a Moro. Una ben strana «trattativa»...

La versione del professore Piperno appare piuttosto semplice, direi anzi semplicistica: le Br si sarebbero accontentate di un riconoscimento non dello Stato ma della sola Dc, attraverso una apertura di Amintore Fanfani. Ma le cose andarono diversamente e anziché Fanfani parlò un suo uomo, Bartolomei, facendo un discorso talmente ellittico «che io stesso, sentendolo la sera al telegiornale, fatica a capire il messaggio. Figuriamoci le Br...». Due giorni dopo Moro venne assassinato, e il nuovo appuntamento già fissato tra Piperno e Signorile saltò.

Laddove appare più persuasivo il Piperno è nell'affermare che tra i motivi che spinsero Craxi e i socialisti a tentare la trattativa ci fosse anche il calcolo politico di affermare un proprio ruolo autonomo dalla Dc e dal Pci. Resta il grave e censurabile fatto che nessuno degli esponenti politici al corrente della trattativa risulta averne informato gli inquirenti, precludendo quindi la possibilità di arrivare tramite il Pace e Piperno, alla scoperta del luogo di detenzione di Moro.

A questo punto però la Commissione deve porsi anche altre domande: se, come ha dichiarato egli stesso alla Commissione, l'onorevole Signorile (anche per sua sicurezza) era consapevole di essere intercettato e pedinato, come è possibile che nessuno abbia notato gli incontri con Piperno e Pace? Il primo era addirittura tra i fondatori di Potere operaio, che è cosa ben diversa dalle Br ma che era attentamente monitorato sin dai primissimi anni Settanta dalla Questura di Roma e da cui provennero anche persone che fecero l'esperienza brigatista vera e propria. Tra esse, strana meteora, lo stesso ingegner Pace, brigatista a tutti gli effetti solo negli ultimi mesi del 1977.

Le Br sapevano bene chi erano i «mandanti» di Franco Piperno. Peraltro nell'audizione del 14 marzo 2000 il giornalista dell'*Espresso* Mario Scialoja indica proprio in Piperno, Scalzone e negli avvocati Giannino Guiso ed Edoardo Di Giovanni le fonti dalle quali traeva spunto per scrivere i suoi articoli, come per esempio quello sul memoriale di via Monte Nevoso: «È chiaro che poi loro avevano delle fonti o comunque dei canali interni alle Br» ha detto, ed ha confermato di sapere che Scalzone e Pi-

perno avevano contatti con Valerio Morucci e Adriana Faranda. Ma l'audizione di Piperno deve essere letta insieme a quella dell'altro protagonista della «trattativa», Lanfranco Pace, già membro del collettivo di redazione della rivista dell'Autonomia «Metropoli». La Commissione ha chiesto a Pace informazioni su un articolo veramente notevole per la sua singolarità, contenuto nel secondo numero del periodico e intitolato «L'Oroscopone». Si tratta veramente di un pezzo «stravagante» e misterioso, simile ad un messaggio trasversale che solo i diretti interessati erano all'epoca in grado di decifrare. È un articolo di apertura, come quello del famoso fumetto che rivelò forse il ruolo giocato dall'Autonomia nelle ultime trattative prima della uccisione di Moro. Nell'articolo si parla di un Russo, un «Gran Signore», che apparteneva alle «carte vecchie» e che alla fine si rivelò il «Gran Nemico» della organizzazione terroristica. Questo è scritto mentre (aprile 1980) tutti i *leader* del movimento erano in galera da un anno per l'inchiesta sul 7 aprile. Del fumetto si è parlato molto; di questo articolo quasi mai, tranne che in Commissione ed in un libro di Zupo e Marini Recchia («Operazione Moro»). C'è una immaginaria seduta (l'ennesima!) con una cartomante Ester che cerca di capire quale sarà il destino dei «grandi capi» dell'Autonomia detenuti: i «capi» dell'Autonomia, che non sono i «veri capi», debbono uscire dal carcere entro due anni oppure si dovrà affrontare il capitolo del «Gran Signore»-«Grande Capo» che alla fine si rivela il «Gran Nemico» delle Br. Il «Grande Capo», «l'accusatore», che ha a che fare con la lettera «C». (Si noti che nella prima informativa Sisimi dell'ottobre 1978, Igor viene identificato erroneamente come Igor Caetani e solo successivamente con Markevitch).

Tutto l'articolo è costruito sulla allusione al ruolo di «Gran Nemico» che avrebbe avuto, da ultimo, il «Grande Capo» delle Br nella vicenda Moro, almeno secondo l'interpretazione che viene dall'Autonomia operaia. Parlando ancora dei tre «capi» Metropoli scrive: «Vogliamo sapere qualcosa sul "Gran Signore", sul nemico vero e potente, lei ci assicura che non si saprà mai nulla». Del «Grande Capo» si scrive che «è legato ad una organizzazione, ci sarà sempre un buon esito per lui, rimarrà sempre senza nome» (...) «Legge le ultime carte, chiediamo cosa succederà domani. "Altre perquisizioni, altri arresti, altri nomi sempre più polpettone, e più polpette fanno più puliti escono"» (...). «Ma se è vero che tra due anni sarà tutto finito come accadrà? "Usciranno scaglionati. Scalone ha la carta della Speranza, forse è primo, Piperno quella della Grossa Consolazione, anche per lui va bene solo un po' dopo. E gli altri, niente, niente tutto fornisce in Morte, tutti arrivano a casa e la mia data è sempre due anni a partire da oggi"».

«È assodato – si afferma nella prima sentenza Moro – che Faranda e Morucci durante i 55 giorni mantennero costanti collegamenti con i "grandi capi", passando anzi ad essi tutta una congerie di notizie "segrete" che in parte vennero pubblicate». È stato Valerio Morucci a parlare per primo dell'Anfitrione Br durante la sua audizione in commissione. L'inchiesta dei Ros, nata nell'ambito della strage di Brescia, lascerebbe intendere che questo Anfitrione possa essere Markevitch, anche se il padrone di

casa che ospitava l'esecutivo a Firenze ci risulta essere un altro personaggio noto alle cronache.

L'ipotesi che dietro le principali campagne del terrorismo ci fosse una «mente» che dirigeva le operazioni è sempre esistita. Si tratta, sembra, di una tentazione irresistibile, anche se a volte ha portato frutti. Un'ipotesi simile era alla base del cosiddetto «teorema Calogero», l'inchiesta del giudice padovano sull'Autonomia operaia, che portò all'incriminazione di Toni Negri.

Nello stesso mese del numero di *Metropoli* (aprile 1980) il giornalista de *La Repubblica*, Guido Passalacqua, scrisse: «C'è qualcuno più in alto, una, due, tre persone che decide le campagne del terrorismo. Qualcuno che conta molto di più della direzione strategica delle Br». Passalacqua fu gambizzato meno di un mese dopo e non approfondì quella sua ipotesi. La sua deduzione era evidentemente che l'unico collegamento con gli operativi fosse costituito da Mario Moretti. L'ipotesi è rilanciata, sempre nelle solite forme oscure, da Bettino Craxi che dice: «Quando si parla del "grande vecchio" bisognerebbe riandare indietro con la memoria, pensare a quei personaggi che avevano cominciato a far politica con noi e che poi improvvisamente sono scomparsi».

Molti vedono nel personaggio descritto da Craxi il ritratto di Corrado Simioni, ex militante socialista e poi fondatore a Parigi della discussa scuola di lingue Hyperion (di cui poi parleremo), considerata un punto di collegamento tra gruppi del terrorismo internazionale e già legata a servizi segreti. Il Simioni, con Vanni Mulinaris e Duccio Berio, era stato il fondatore del Superclan, una struttura con il mito della segretezza staccata dal nucleo originario delle Br. Di esso avevano fatto parte Moretti e Gallinari, due dei principali protagonisti del caso Moro. L'espressione «The big old man» era stata coniata un paio di anni prima (1978) da Steve Pieczenik, l'esperto statunitense che pur considerando il terrorismo come un fenomeno autoctono, sosteneva che andava cercato l'anello di congiunzione tra il mondo terrorista e l'esterno, «il capo occulto, onnipotente ed italiano delle Br» (così l'articolo pubblicato su *L'Europeo*).

Nel 1991, Flaminio Piccoli parla di un «vip del culturame» che sarebbe stato «presente agli interrogatori di Moro», ma qui si tratta probabilmente di una diversa faccenda, che riguarda la contiguità (e la coscienza) di certi ambienti intellettuali. Lo stesso giorno l'ex senatore Sergio Flamigni disse che l'esistenza del «quarto uomo» gli fu confermata dal brigatista Lauro Azzolini con le frasi: «Si tratta di un uomo di cultura che ha vissuto la vicenda con grande travaglio. Lui è riuscito a restarne fuori ed è per questo che io non ne farò mai il nome anche se lo conosco». Il quarto uomo che noi conosciamo, Maccari, non è certo quell'uomo di cultura di cui parla Azzolini.

Infine, nel maggio 1998, l'allora presidente Scalfaro si chiese: «Ma le intelligenze criminose che scelsero, mirarono e centrarono il bersaglio, in quel momento politico essenziale, sono comprese in quei processi?». Domanda che ci pare tuttora pertinente, senza con questo voler svilire il la-

voro della magistratura, nel quale anzi si trovano spunti meritevoli di approfondimento (vedi il capitolo sulla Brink's)

Il 29 maggio 1999, è emerso in questa cornice sbagliata il nome del musicista Igor Markevitch, nato in Russia, diventato cittadino italiano nel 1948 e morto in Francia nel 1983. Secondo un'ipotesi investigativa uscita dall'inchiesta sulla strage di Brescia, Markevitch poteva essere quell'«anfitrione» che avrebbe ospitato a Firenze le riunioni della direzione Br e che il giudice Priore aveva definito «conte rosso». Senza voler sposare questa tesi, ancora una volta non possiamo non notare la coincidenza: la moglie di Markevitch è una duchessa Caetani. È possibile che il falso comunicato n. 7 delle Br (quello della Duchessa) sia un messaggio in codice?

Metropoli ha consentito questa digressione sul ruolo del Grande Vecchio, ma tornando nella realtà concreta dei meccanismi che si mossero allora attorno all'eversione, occorre sottolineare come la Commissione ritenga alquanto improbabili la modalità di finanziamento della rivista (portatrice di quel progetto di riunione di tutti i gruppi eversivi nato con la fine di Potere Operaio a Rosolina nel 1973, sviluppatosi poi nel '76) accreditate in audizione da Pace e Piperno. Occorre ricordare che agli atti del processo Metropoli-Autonomia risulta il ruolo del Cerpet, centro sud (vicino ai socialisti ed in particolare, sembra, alla corrente dell'esponente calabrese Mancini, nella cui giunta cosentina il professore Piperno è entrato in anni recenti da assessore) finanziato a sua volta dalla Cassa del Mezzogiorno. Vero è che Piperno era ritenuto persona qualificata, prova ne sia il fatto che sembra aver svolto anche studi per conto della Montedison.

Ancora a proposito del ruolo del professore Piperno, la commissione si è posta un dubbio su alcune sue conoscenze legate anche loro alla vicenda Moro: una di esse è la dottoressa Giuliana Conforto, che insegnava assieme a Piperno all'università di Cosenza ed era la proprietaria dell'appartamento romano di viale Giulio Cesare in cui furono trovati non soltanto i due latitanti Morucci e Faranda, fuoriusciti dalle Br dopo l'assassinio di Moro, ma anche (sul letto delle bambine) la famosa mitraglietta Skorpion cecoslovacca che aveva ucciso Moro. La Conforto fu arrestata in quella casa piena di armi e di documenti delle Brigate rosse. Com'è che costei dopo poco tempo viene assolta e liberata? Recentemente, e non è necessariamente la risposta alla domanda fatta poco fa, abbiamo appreso anche dal *dossier* Mitrokhin che suo padre figura tra i presunti agenti del KGB in Italia.

Nel marzo 1978 il rappresentante italiano dell'azienda automobilistica cecoslovacca Skoda, Pietro De Stefani versò 70 milioni di lire ai dirigenti dell'autonomia milanese e precisamente a tale Nanni Balestrini. La figlia di De Stefani era sposata con il padre della moglie di Piperno. Sul mancato pedinamento di Pace e Piperno durante la cosiddetta «trattativa», la Commissione non può che concludere che sarebbe bastato seguire l'ingegner Pace per arrivare a Morucci, Morucci avrebbe portato a via Gra-

doli; a via Gradoli (che peraltro era da anni frequentata da gente proveniente da Potere operaio) c'era Moretti.

A questo proposito giova ricordare anche che l'appartamento di via Gradoli fu affittato da Mario Moretti sotto il falso nome di Mario Borghi dall'ingegner Ferrero e dalla moglie Luciana Bozzi. Da un rapporto della polizia giudiziaria che fa parte degli atti della Commissione di inchiesta sul caso Moro, risulta che la Bozzi sarebbe stata ottima conoscente e collega di Piperno e della Conforto.

Piperno, come detto, non fu mai pedinato durante i suoi incontri riguardanti la sorte futura del prigioniero Moro, anche se sua moglie, per quanto poi risultata estranea alla vicenda, era stata brevemente arrestata per il sequestro Moro, addirittura nelle immediatezze del fatto!

Ma non basta: visto lo sciagurato esito del sequestro e saputo che Piperno aveva in qualche modo avuto contatti con le Br qualche tempo dopo il 9 maggio sarebbe di nuovo bastato seguire Piperno per trovare ancora Moretti ospite di una casa romana dalle parti di piazza Cavour. Nemmeno questo è stato fatto.

Eppure i brigatisti correvano gravi rischi: anche Pace dice di aver incontrato Moretti, guarda caso ancora una volta dalle parti del tribunale.

Nella sentenza del primo processo Metropoli è scritto che nella base di viale Giulio Cesare in cui furono (in seguito a «notizie riservatissime») arrestati Morucci e Faranda (e che gli fu procurata da Pace e Piperno), fu trovata una macchina da scrivere usata per redigere il numero 1 di Metropoli, giornale che ad un certo punto sarà stampato anche a Firenze.

Don Mennini

Tra i vari «punti oscuri» (e certo tra i meno esaltanti dal punto di vista della collaborazione che dovrebbe essere offerta a questo organo parlamentare) vogliamo segnalare brevemente un personaggio che si è probabilmente trovato al centro dei tentativi sotterranei di arrivare a Moro. Lo facciamo con le parole del giornalista Mario Scialoja, in audizione: «È davvero andato don Mennini nella prigione del popolo? Non ci sono prove certe del fatto, ma è logico presumerlo. Nella sceneggiatura del film su Aldo Moro, alla quale collaborarono anche Morucci e Faranda, si racconta della visita del prete ad Aldo Moro. Poi però lui è scomparso nell'Africa Australe e non se n'è saputo più nulla...». Scialoja ha poi elencato le «grandi bufale» che sono state raccontate in questi 20 anni sulle Br: «Oltre alla vicenda del Grande Vecchio – ha puntualizzato – tra le grandi bufale ci metterei anche la vicenda della Cecoslovacchia». E spiega, infatti, di non credere alla versione emersa da più parti di brigatisti addestrati nell'Est: «Curcio mi spiegò in una sua intervista che tutto nacque dal fatto che Feltrinelli era riuscito a far espatriare in Cecoslovacchia un gappista, credo di ricordare che fosse Viel. Da questo episodio poi la realtà credo si sia davvero dilatata...». Tra queste bufale evidentemente non ritiene rientrare quella relativa a don Antonello Mennini.

Il dubbio più inquietante lo solleva però Corrado Guerzoni, ex collaboratore di Moro, sospettando che il prigioniero delle Br comunicava con l'esterno, forse attraverso questo sacerdote, vice parroco della chiesa Santa Chiara di Roma. A lui Moro ha indirizzato due lettere dalle quali sembra di capire che il sacerdote e lo statista si siano incontrati durante la prigionia nel covo delle Br. In realtà sappiamo oggi che Don Mennini ora è a Roma, ma si rifiuta di essere ascoltato da questa commissione. Questo punto necessiterebbe di un approfondimento, proprio nell'ambito del filone sulle «trattative» al plurale, una che può essersi incrociata con un'altra nella quale è ugualmente probabile che più attori si siano mossi in maniera incoerente (il Vaticano, la famiglia Moro tramite Freato, don Mennini, ecc.). A riscontro vi è, in concomitanza temporale, lo stop alle presunte iniziative presso mafia e n'drangheta, camorra e banda della Magliana per un loro intervento nella ricerca della prigionia di Moro, e l'attivazione, sollecitata da dentro le Br, del Psi di Bettino Craxi per sue finalità politiche.

Mario Moretti

I trattativisti di ogni fronte avevano come interlocutore obbligato Mario Moretti. Il protagonista del sequestro e dell'interrogatorio era stato impiegato come tecnico della Sit-Siemens, uno stabilimento dal quale provverrà gran parte del nucleo storico delle Br: Corrado Alunni, Paola Besuschio, Pierluigi Zuffada, Giuliano Isa, Umberto Farioli; la loro esperienza fu prima quella di delegati di reparto e di fabbrica durante le rivendicazioni contrattuali del '69, poi quella dei Gruppi di studio impegnati a generalizzare le esperienze delle lotte di fabbrica. In quel periodo incontra la Cagol. Moretti con Curcio da vita, nel Collettivo Politico Metropolitano, ad un organismo che sarebbe dovuto servire a far convergere, a integrare le lotte in fabbrica e le diverse esperienze; partecipò anche in Liguria al convegno allo Stella Maris di Chiavari, ma subito dopo abbandonò il Collettivo precorrendo in un certo senso i tempi, arrivando a pensare prima di altri che il momento di passare alla lotta armata fosse già venuto ed iniziò a sperimentare le prime tecniche di clandestinità. Moretti rientrò vicino a Curcio e nelle neonate Br solo nel momento in cui queste compiono le loro prime azioni, ma diventandone da subito un esponente di spicco, uno dei pochi ad aver vissuto quasi tutta la tragica avventura brigatista.

Mario Moretti verrà arrestato, infatti, solo il 4 aprile del 1981, dopo più di dieci anni di latitanza e l'appellativo di «nemico pubblico numero uno». Un'altra cosa poi va posta in evidenza riguardo alla storia del terrorista Moretti, e si tratta di un particolare che risulterà piuttosto importante per via di alcune singolari «coincidenze» che si verranno presentando leggendo il lungo e drammatico percorso evolutivo delle Br.

Nel 1970 il gruppo fuoriuscito dal Collettivo politico metropolitano e composto, oltre che da Moretti, da Corrado Simioni, Prospero Gallinari, Duccio Berio e Vanni Mulinaris, andò a creare una struttura superclande-

stina. Dopo poco tempo il gruppo (fatti salvi Moretti e Gallinari) si trasferì a Parigi dove, sotto la copertura della scuola lingue Hyperion, agiva – secondo alcuni studiosi – come una vera centrale internazionale del terrorismo di sinistra. I contatti tra Moretti e il Superclan continuarono nel corso degli anni, ed è singolare sia il fatto che a gestire il rapimento Moro fu il duo Moretti-Gallinari, lo stesso che rappresentò nel corso degli anni l'ala più militarista e sanguinaria delle Br, sia che la stessa scuola aprì un ufficio di rappresentanza a Roma poco prima del rapimento per poi chiuderla nell'estate. L'attività dell'istituto Hyperion di Parigi era però nota a molti in Italia, una prova di ciò è fornita dal discorso nel quale Bettino Craxi, durante i 55 giorni del «processo popolare» delle Br ad Aldo Moro, la definì come «il vero quartier generale delle Brigate Rosse». E che dire di quando una tempestiva fuga di notizie sul Corriere della Sera di Di Bella vanificò l'imminente perquisizione della sede della scuola da parte della magistratura italiana? È stato accertato che proprio i servizi francesi, prima della strage di via Fani, sapevano di fatto che a Roma si stava preparando un sequestro. Impossibile non ricordare anche i collegamenti che Moretti negli anni ha mantenuto con la RAF (vicina alla STASI dell'allora DDR) e con l'Olp, tutti presenti nella «camera di compensazione» parigina.

Fortunosamente scampato nel 1972 ad un blitz che smantellò il covo milanese di via Boiardo, nel 1974 Moretti si trova di nuovo in grave difficoltà. I dirigenti delle Br avevano avuto a Parma una riunione durante la quale era stato deciso di estromettere Moretti dal Comitato esecutivo per via dell'intransigenza dimostrata durante la trattativa per la liberazione di Sossi. Il giorno dopo vi furono gli arresti di Pinerolo che decapitarono le Br di Curcio e Moretti si ritrovò, da quasi «espulso» a leader del movimento armato.

Questo dato va tenuto presente quando si pensa che molti osservatori ritengono che Mario Moretti non abbia volutamente rintracciato ed avvertito Curcio e Franceschini prima del loro arresto. L'ipotesi si accredita maggiormente se si considerano altre due «stranezze»: prima di tutto il fatto che se i Carabinieri avessero aspettato solamente qualche ora in più sarebbero stati in grado di annientare tutta la dirigenza delle Brigate rosse arrestando, appunto, anche Moretti. La seconda bizzarria è che sebbene durante le proprie esposizioni davanti alla «Commissione Moro» il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa avesse parlato chiaramente di foto scattate a tutti i brigatisti durante i primi incontri con Frate Mitra (e Moretti era presente al secondo di quegli incontri), le foto segnaletiche su Moretti non comparvero mai al processo di Torino contro il «nucleo storico» delle Br, ed in più egli non sarà coinvolto in nessuna inchiesta giudiziaria prima del caso Moro. Insomma, le sue foto segnaletiche erano note alle forze di polizia almeno quanto la sua identità, però – misteriosamente – non fecero la loro apparizione ufficiale se non molto più tardi.

Silvano Girotto afferma in audizione di aver incontrato i brigatisti senza conoscere l'identità di alcuni di essi e che fu anzi il capitano Pignero, mentre rivedevano insieme le foto da questi scattate, ad indicare

uno di loro e a chiamarlo con il nome di Moretti. Il che conferma quanto detto da un altro audito, il dottor Allegra, circa la conoscenza, da parte delle forze dell'ordine, dell'identità e del volto del Moretti già nel 1974.

Raccontando la storia della sua prima cattura, Curcio dice che Mario Moretti, il quale avrebbe dovuto avvertirlo del pericolo che correva, «non ritiene necessario agire subito perché sia io che Franceschini stiamo lavorando a un certo libricino in una casa di Parma e che da quel posto non mi sarei mosso fino a sabato notte o domenica mattina». Alla domanda dell'intervistatore Scialoja «Di che libricino si trattava?», Curcio risponde: «Avevamo compiuto un'incursione negli uffici milanesi di Edgardo Sogno impadronendoci di centinaia di lettere e elenchi di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e dei carabinieri. Giudicavamo quel materiale esplosivo e lo volevamo raccogliere in un documento da rendere pubblico. Purtroppo avevamo tutto il malloppo con noi al momento dell'arresto e così anche quella documentazione preziosa finì in mano ai carabinieri. Qualche anno dopo, al processo di Torino, chiesi al presidente Barbaro di rendere noto il contenuto del fascicolo che si trovava nella mia macchina quando mi arrestarono e lui rispose imbarazzato. "Non si trova più" [...]. Qualcuno deve averlo trafugato dagli archivi giudiziari». Sarebbe interessante invece sapere qualcosa di più su quella sparizione. Anche in questo caso, l'intervento provvidenziale dell'infiltrato Giotto, oltre a propiziare l'arresto di Franceschini e Curcio, sarebbe stato utile per recuperare delle carte «imbarazzanti». Imbarazzanti come i memoriali o i resoconti puntuali dell'interrogatorio di Moro. Il 18 gennaio 1976 in via Maderno a Milano furono arrestati, dopo un conflitto a fuoco, Renato Curcio e Nadia Mantovani, dopo che nei pressi della base erano già stati catturati Angelo Basone, Vincenzo Guagliardo e Silvia Rossi. Tra i frequentatori della base c'era anche Mario Moretti, il quale invece sfuggì all'arresto in modo analogo a quanto già gli era accaduto ai tempi di Pisetta.

Appare certo che le forze di sicurezza tennero sotto controllo quel covo per giorni, ma a cadere nella trappola conseguente alla cattura di Curcio – oltre ai già citati brigatisti – fu qualche mese più tardi il solo Giorgio Semeria, beccato alla stazione di Milano dopo un conflitto a fuoco. I dubbi in merito furono espressi in carcere da Curcio stesso in termini inequivoci: «Mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare [...] se la Polizia fosse arrivata il venerdì sera o il sabato avrebbe arrestato pure lui, invece sono venuti di domenica».

Analoghi sospetti ha pure il Semeria, l'unico a finire arrestato dopo Curcio, ed è per questo avviata una inchiesta interna: Moretti, «assolto», resta alla guida delle Br e progetta «l'attacco al cuore dello Stato».

Moretti andò ad abitare in via Gradoli. Anche in questo caso fu molto fortunato: risulta che personale dell'UCIGOS avesse, prima del 16 marzo 1978, cioè prima del giorno del sequestro, svolto dei servizi di osservazione e di appostamento per lunghi mesi proprio davanti al civico 96 di via Gradoli. Quella base, ben prima di Moretti, il Morucci e altri uomini dell'ex Potere operaio l'avevano avuta in affitto fin dal 1975 e risultava

esserci stato un via vai di extraparlamentari di Sinistra. L'UCIGOS, a quanto risulta nel processo per la strage di via Fani, faceva servizi di osservazione davanti a quel civico già mesi prima del sequestro. Negli anni, poi, via Gradoli è stata successivamente abitata da poliziotti e ufficiali di polizia giudiziaria. Ebbene, dal momento che tutto ciò costituisce materiale processuale, non si può che riflettere su quelle che eufemisticamente chiameremo «inadeguatezze» e inefficienze dell'apparato investigativo.

Il 17 marzo 1978, e cioè all'indomani del sequestro, la signorina Mokbel, residente nella stessa palazzina di fronte all'appartamento dell'ingegner Borghi, venne svegliata da strani ticchettii, simili a segnali Morse e immediatamente avvisò la polizia; l'indomani, il 18 marzo via Gradoli fu circondata dalla polizia e ci fu la perquisizione con quel famoso brigadiere che alle 7 bussò alla porta dell'ingegner Borghi. Nessuno rispose, al brigadiere il fatto non parve strano e andò via. Dopo tale perquisizione andata a vuoto per questo motivo, la signorina Mokbel avvisò un suo amico, il vice questore dottor Elio Cioppa, che in quell'appartamento c'era qualcosa che non andava. Non risulta nessun intervento.

Sconcertante, durante i 55 giorni del sequestro, fu il ritardo con il quale venne studiato il materiale ritrovato all'interno del covo di via Gradoli: un'analisi attenta avrebbe infatti permesso alle forze di polizia di arrivare subito alla tipografia Triaca di via Foà, ove le Br stampavano tutto il loro materiale e dove lo stesso Moretti spesso passava. Le forze di pubblica sicurezza giunsero all'individuazione della tipografia soltanto dopo la conclusione del rapimento di Aldo Moro.

Nello stesso periodo il Moretti incontrava sia Pace che Piperno in pieno centro di Roma, a due passi dalle sedi istituzionali giudiziarie, esponendosi anche qui a gravissimi rischi, ma fu ancora una volta abile e fortunato. Lo stesso possiamo dire dei suoi rischiosi spostamenti a Firenze, in Liguria, in Veneto e a Parigi. Della accertata conoscenza tra Moretti e Senzani diremo più avanti.

Al momento nulla può autorizzarci ad affermare che Mario Moretti sia stato un infiltrato o una spia, cosa che non pensiamo: restano però tutte queste circostanze, tanto numerose da indurci a richiedere assolutamente un approfondimento di istruttoria.

Franceschini ha detto che «Il primo a dire che Moretti era una spia è stato Curcio». In pratica Moretti, senza per questo esser definibile un infiltrato (vista la sua lunga militanza in prima linea nelle Br) potrebbe aver rappresentato qualcosa di più proprio per il contatto con Hyperion.

Vogliamo citare qui la frase pronunciata dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di fronte alla Commissione Moro: «Le Brigate rosse sono una cosa, le Brigate rosse più Moretti un'altra».